**CORSO DI STORIA DEL CONFUCIANESIMO**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**

**Lezione 14 – 22 febbraio 2022**

1 . La politica e la filosofia cinese erano la preoccupazione principale di Confucio. Nell’insieme il pensiero cinese antico ruotava intorno a due questioni: l’armonia dell’universo e l’armonia della società; in altre parole, cosmologia e politica. La politica è un’estensione dell’etica: “Il governo è sinonimo di rettitudine: Se il re è giusto chi oserebbe non esserlo? A governare sono gli uomini non le leggi”.

Confucio nutriva profonda sfiducia nelle leggi: le leggi fomentano l’inganno tirando fuori il lato peggiore della gente. A garantire l’unità sociale non sono le norme giuridiche, bensì l’osservanza dei riti.

L’importanza centrale dei *riti* nell’ordine confuciano potrà inizialmente sconcertare qualche lettore occidentale (evocando immagini bizzarre di orientali che si scambiano inchini a non finire), ma la stranezza è solo semantica; basta sostituire alla parola “riti” concetti come “usanze civili”, “convenzioni morali”, e si capisce subito come i valori confuciani siano straordinariamente vicini ai principi di filosofia politica che il mondo occidentale ha ereditato dall’Illuminismo

Montesquieu riteneva che un aumento dell’attività legislativa non fosse indice di civiltà, ma contrassegnasse invece il crollo della moralità sociale. E la sua celebre frase: “Quando un popolo ha buoni costumi, le leggi diventano semplici”, si direbbe tolta di peso dai  *Detti.*

2 . Secondo Confucio un re governa grazie all’autorità morale. Se non è in grado di offrire un modello di moralità, di conservare e promuovere i riti e la musica (i due attributi della civiltà), finirà per compromettere la lealtà dei ministri e la fiducia del popolo. La virtù suprema dello Stato è la fiducia del popolo in chi governa: laddove questa fiducia viene meno, il paese è condannato.

Confucio disse spesso che se un sovrano lo avesse messo alla prova, in un anno avrebbe dato buoni risultati e, in tre anni, avrebbe ottenuto il massimo. Un giorno un discepolo gli chiese: “Se un re vi affidasse un territorio da governare secondo le vostre idee, che fareste per prima cosa? Confucio rispose: “Il mio primo dovere sarebbe certamente quello di  *rettificare i nomi*.”

Udendo questo il discepolo restò perplesso: “Rettificare i nomi? E sarebbe questa la vostra priorità” E’ uno scherzo?”. Confucio dovette spiegare: “Se i nomi non sono corretti se non corrispondono alla realtà, il linguaggio è privo di oggetto. Se il linguaggio è privo di oggetto, agire diventa impossibile, e quindi tutte le faccende umane vanno a rotoli e gestirle diventa impossibile e senza senso. Per questo il primo compito di un vero uomo di Stato consiste nel rettificare i nomi”

E questo è quanto in verità Confucio stesso si sforzò di fare. I *Detti* si possono leggere come un tentativo di ridefinire il vero senso di una serie di concetti chiave. Col pretesto di ripristinare il significato nella sua integrità, Confucio in realtà introdusse un nuovo contenuto nei vecchi “nomi”

Facciamo solo un esempio, ma di importanza cruciale: l’idea di “gentiluomo” (*junzi,* l’uomo ideale di Confucio). In origine si riferiva a un aristocratico, un membro dell’élite *sociale*: non si diventava gentiluomo, gentiluomo si poteva solo *nascere*.

Per Confucio, al contrario il “gentiluomo” è un membro dell’élite m*orale*. È una qualità etica conquistata esercitando la virtù, e rafforzata attraverso l’educazione. Tutti dovrebbero mirare al suo conseguimento, anche se raggiungerla sarà consentito a pochi. Un aristocratico immorale non è un gentiluomo, mentre un uomo comune può pervenire al rango di gentiluomo se dà prova di essere moralmente qualificato.

3 . Poiché solo i gentiluomini sono adatti a governare, l’autorità politica dovrebbe essere conferita esclusivamente sulla base del livello morale e della competenza intellettuale. Pertanto in una situazione normale, né il lignaggio né il denaro dovrebbero garantire il potere.

Questa visione ebbe conseguenze rivoluzionarie; fu l’attacco ideologico più devastante, quello che determinò il tracollo del sistema feudale, scalzò il potere dell’aristocrazia ereditaria e da ultimo portò all’instaurazione del governo dei letterati.

Per oltre duemila anni, l’impero sarebbe stato guidato dall’élite intellettuale: si poteva accedere al potere politico soltanto superando gli esami per entrare nell’amministrazione pubblica, esami aperti a tutti. Prima dei tempi moderni è stato senz’altro il più aperto, flessibile equo e sofisticato sistema di governo conosciuto nella storia (quello stesso sistema che avrebbe ispirato e impressionato i *philosophes* europei del diciottesimo secolo).

È opinione diffusa che le società più produttive e dinamiche dell’Asia orientale e sud-orientale (Giappone, Corea, Taiwna, Hang Kong e Singapore) sono accomunate da una cultura di stampo confuciano. Se ne deve dedurre che i  *Detti* contengono una qualche formula segreta in grado di immettere energia in economie stagnanti e mobilitare e motivare popolazioni apatiche?

4 . La prosperità di un Stato moderno è un fenomeno complesso difficilmente attribuibile a un unico fattore, C’è tuttavia un tratto comune che caratterizza le varie società “confuciane” (anche se va notato come la stessa caratteristica si ritrovi in altri gruppi etnici o sociali, ad esempio alcune comunità ebraiche, ugualmente creativi e prosperi) ed è l’importanza straordinaria che queste società accordano all’ *educazione*.

Un governo, una comunità una famiglia intenzionati a investire nell’educazione una parte cospicua delle energie e risorse a loro disposizione sarebbero destinate a mietere successi culturali, sociali ed economici paragonabili a quelli attualmente conseguiti dai floridi Stati confuciani dell’Asia.

Affermando che il governo e l’amministrazione dello Stato vanno affidati esclusivamente a un’élite morale e intellettuale di “gentiluomini”, Confucio stabilì un legame duraturo e decisivo tra istruzione e potere politico: solo la prima avrebbe dato accesso al secondo.

In epoca moderna anche dopo l’abrogazione del sistema degli esami per entrare nell’amministrazione pubblica e la caduta dell’impero, benché l’educazione non fosse più la via per arrivare ai posti di comando, il prestigio tradizionalmente attribuito alla cultura continuò a sopravvivere nella mentalità delle società confuciane: l’uomo istruito per quanto povero e privo di potere, ispirava comunque più rispetto del ricco e del potente.

L’educazione confuciana era accessibile imparzialmente a tutti: ricchi o poveri, nobili o plebei. Il suo scopo era innanzi tutto *morale*: ogni conquista intellettuale era soltanto un mezzo per migliorare sul piano etico. Vigeva una fede ottimistica nel potere pervasivo dell’educazione. Si dava per scontato che un comportamento deviante derivasse da una comprensione difettosa, da una mancanza di conoscenza: debitamente indirizzato e messo in condizioni di riconoscere la natura sbagliata delle sue azioni, il colpevole si sarebbe naturalmente ravveduto.

La cosa più importante è che l’educazione confuciana era umanistica e universalista. “Quel che conta – disse il Maestro - non è accumulare informazioni tecniche e competenze specialistiche, ma sviluppare la propria umanità. L’educazione non riguarda l’*avere*, ma l’*essere*”.

5 . Una volta Confucio liquidò in malo modo un discepolo che gli aveva fatto una domanda di agronomia: “Meglio chiedere a un vecchio contadino!” Per questa ragione oggi si sostiene spesso che il Confucianesimo avrebbe inibito lo sviluppo della scienza e della tecnologia in Cina, un’accusa del tutto priva di fondamento.

Il fatto è che l’interesse di Confucio era incentrato sull’educazione e la cultura, non sull’addestramento e la tecnica, che sono materie a sé stanti; ed è difficile immaginare come trattare diversamente certi temi, sia ai tempi di Confucio che al giorno d’oggi

Nel breve saggio che ha scritto su Confucio, Elias Canetti ha sollevato un punto sfuggito alla maggior parte degli studiosi (E.Canetti,  *La coscienza delle parole* Adelphi, Milano 1984, pp. 275-83). Aveva notato che i *Detti* sono un libro importante non solo per quello che dice, ma anche per quello che non dice, un’osservazione illuminante. In effetti nei *Detti* si fa un uso quanto mai eloquente del non detto, una disposizione tipica, peraltro, della mente cinese, che avrebbe trovato alcune sue applicazioni più espressive nel campo dell’estetica: l’uso del silenzio in musica, l’uso del vuoto in pittura, l’uso degli spazi vuoti nell’architettura.

Confucio diffidava dell’eloquenza; disprezzava la facilità di eloquio, aveva in odio i giochi di parole arguti. Confucio osservò che il suo discepolo prediletto era di così poche parole che, a volte, veniva da chiedersi se non fosse un idiota.

L’essenziale è al di là delle parole. Tale silenzio non rifletteva indifferenza o scetticismo riguardo al volere del Cielo: da vari passi dei *Detti* sappiamo che Confucio lo considerava la guida suprema della sua vita. Egli non negò la realtà di quello che è al di là delle parole, si limitò a mettere in guardia contro la stupidità dei tentativi di raggiungerla con le parole.

I silenzi confuciani si manifestavano soprattutto quando i suoi interlocutori volevano convincerlo a dibattere il problema della vita dopo la morte. Il suo silenzio ha indotto spesso i commentatori a concludere che Confucio fosse agnostico, conclusione assai superficiale.